

# Sui soldi ai partiti l'ultima occasione

di **Stefano Folli**

**D**icono i sondaggi, più o meno unanimi, che il movimento di Beppe Grillo otterrebbe oggi, in caso di elezioni, circa il 7 per cento dei voti. Pochi mesi fa era visto poco al di sopra del 4 per cento. Una progressione niente male che si alimenta della crescente tendenza all'astensionismo, nonché del disprezzo diffuso

verso la politica tradizionale, senza peraltro incrinare il consenso raccolto a sua volta dalla lista Di Pietro. Cosa vuol dire? Che la crisi economica, con i suoi drammatici riflessi sociali, sta modificando alla radice il rapporto fra l'opinione pubblica e la sua proiezione politica.

Un Parlamento, il prossimo, in cui il partito di Grillo dovesse entrare con il 7-8 per cento dei suffragi ha buone probabilità di diventare un Parlamento ingovernabile, con il rischio concreto di accelerare il collasso del sistema.

Si dirà che da oggi alla primavera del 2013 c'è quasi un anno di tempo, per cui i soggetti politici sapranno recuperare il consenso perduto. E' una speranza, certo, ma molto vaga. Allo stato delle cose, i maggiori partiti (Pdl e Pd in primo luogo) sono impegnati soprattutto a tirare la coperta del governo Monti. Il che è legittimo, per certi aspetti, non non attenua, anzi accresce la sensazione che il fossato fra la società politica e lo stato d'animo delle persone si stia allargando. Quello che manca è la capacità di trasmettere messaggi chiari e semplici agli italiani: messaggi in grado di ricostruire, mattone dopo mattone, un patrimonio di credibilità che al momento è ridotto in macerie.

Nel loro complesso, le forse politiche sembrano non cogliere questa urgenza. E' qual-

cosa che tocca la simbologia dei gesti, e richiede quindi una sensibilità particolare nei confronti dei cittadini che vivono quotidiane difficoltà. Come è noto, in politica il tempo è importante, come pure un certo senso dell'opportunità. La riforma del finanziamento dei partiti era (e sarebbe ancora) un'eccellente occasione per inviare all'opinione pubblica un messaggio semplice e limpido, nel segno di un rinnovato sentimento civico. Ma l'occasione rischia di essere perduta, con effetti che non saranno positivi.

Non ci vuole molta fantasia per comprendere perché. L'accordo a tre (Alfano, Bersani, Casini) dei giorni scorsi è fondato su maggiori controlli nell'uso del denaro pubblico. La parola magica è «trasparenza». E non c'è dubbio, dopo gli incredibili scandali Lusi e Bel-sito, che rendere un po' più trasparente ciò che è limaccioso rappresenta un passo avanti. Ma non risolve il problema. Primo, perché le segreterie ancora una volta hanno agito "obtorso collo" quando lo scandalo era esploso per iniziativa giudiziaria. Su questa strada non si guadagna credibilità, al massimo si tampona la crisi.

Secondo, la «trasparenza» è un concetto ancora debole e generico. Già in passato erano stati promessi controlli draconiani che a quanto pare hanno funzionato poco. Finché non si scoprono le truffe, i vertici partitici sono disposti a garantire che il meccanismo da loro adottato è al di sopra di ogni sospetto. Ma la realtà è spesso impietosa.

Terzo, parlare di controlli in questa fase è nella sostanza fuorviante. Il nocciolo della questione riguarda la quantità abnorme di finanziamenti che i partiti ricevono dal potere pubblico sotto la falsa voce di «rimborsi elettorali». Come ha detto fra gli altri il costitu-

zionalista Michele Ainis, per questa via i partiti diventano essi stessi «pezzi dello Stato». Il vero problema dunque è correggere alla radice questa situazione che danneggia gravemente il sistema democratico perché indebolisce in modo inesorabile, anno dopo anno, il tessuto politico.

L'altra sera a "Otto e mezzo", su La7, una seria professionista della politica come Rosi Bindi, presidente del Pd, ha fatto un'affermazione sorprendente. Ha detto che un grande partito deve fronteggiare ingenti spese perché l'apparato costa, a meno di non voler abbracciare l'inaccettabile modello americano che prevede solo «comitati elettorali». Quindi non si tratta di rimborsi, dati in relazione ai voti ottenuti nelle singole elezioni e al numero degli eletti. Rimborsi che avrebbero la finalità di estinguere, in base a precisi criteri, le spese sostenute dai candidati. Si tratta, stando alle parole sincere dell'on. Bindi, di un autentico finanziamento degli apparati, come tale dichiarato inammissibile dal referendum radicale del 1993.

S'intende, ogni partito ha il diritto di non considerarsi un semplice «comitato elettorale» e di voler mantenere in vita il vecchio schema novecentesco, peraltro alquanto anacronistico. In tal caso, tuttavia, ha il dovere di auto-finanziarsi attraverso un rapporto diretto con i propri militanti ed elettori. Se ne è capace. Né vale l'argomento che per questa via alcuni grandi ricchi sarebbero in grado di condizionare il gioco politico. Esistono proposte, come quella di Pellegrino Capaldo, in grado di superare tale ostacolo e di favorire in forme, appunto, trasparenti la relazione tra i partiti, trasformati in una sorta di «public company», e il pulviscolo dei loro piccoli finanziatori. Il tutto attraverso un periodo transitorio che eviterebbe traumi. Ma-

gari mantenendo in vigore un rimborso elettorale legato alle spese effettive.

Le soluzioni non mancano, se c'è la volontà di adottarle. Quello che non è ammissibile è che le segreterie politiche rimangano sorde e cieche mentre il discredito aumenta e getta un'ombra sinistra sulle istituzioni. Sotto questo aspetto, le decisioni dell'altro giorno sono state del tutto negative e dovranno essere modificate, specie ora che la Lega di Maroni, con un colpo d'astuzia, ha rinunciato alla prossima rata del finanziamento. E' quello che dovranno fare anche gli altri soci del club, avendo dato prova ancora una volta di miopia. Ma i tempi stringono e la vecchia retorica non regge più. I flussi di denaro pubblico dovranno essere ridotti in forme visibili, aprendo al tempo stesso, con gradualità, il canale del finanziamento privato. È l'unica via per ritrovare un contatto con gli italiani in carne e ossa prima che sia troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA